MATTEO BARTOLI

Impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia, nell' Albania e nella Grecia

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRAT. FUSI

1934 (XII)

Impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia, nell'Albania e nella Grecia

MATTEO BARTOLI

La direzione della nostra Società mi ha affidato l'onorifico incarico di trattare, in un discorso di Classe, il tema " Le impronte delle lingue di Roma e Venezia nella Dalmazia, nell'Albania e nella Grecia ". Ringrazio della fiducia e del tema molto gradito. Esso mi fa ritornare a studî diletti, che fiorivano in tempi molto lontani, quando i canuti di oggi salivano " il limitare di gioventù ". E il tema assegnatomi è stato scelto molto bene, e per il luogo e per il tempo. In questa terra, che è tanto vicina all'altra sponda e alla Via Egnazia, e in questi tempi, in cui le memorie dei padri riescono a riscaldare i cuori e ad apprestarli a nuovi cimenti, quando fosse necessario, per la difesa e per il bene del Paese nostro e non del nostro soltanto, proprio in questa terra dico, e in quest'ora, è bene ricordare Roma e Venezia e le lingue che da quei luminosi centri sono irradiate oltre i mari e oltre i monti, talora precedendo e talora seguendo le conquiste delle armi, e sempre di pari passo con la civiltà.

Mi affretto a soggiungere che non mi occuperò di questioni politiche: la politica del nostro Paese e non del nostro soltanto (ripeto la forma estensiva) è affidata a mani ben salde, e io baderò solo all'ufficio mio, di linguista e perciò di storico.

Comincio con la revisione, come oggi si dice, d'un concetto storico: la diffusione del latino in quasi tutte le terre conquistate da Roma.

L'opinione vulgata dice, da tempo, che il latino non ebbe la forza di entrare nel mondo greco. Cioè, secondo cotesta opinione, la lingua dell'Urbe vittoriosa non osò, per così dire, varcare la soglia del tempio inviolabile della grecità. Ed è nota la spiegazione: il solito *Graecia capta ferum cepit victorem.*

Ma questo è in gran parte una parvenza: la realtà è molto più complessa.

Seguiamo rapidamente le vicende della lotta fra il greco da un lato e il latino e altri linguaggi occidentali dall' altro.

Il greco comincia con un' offensiva o una serie d' offensive vittoriose: quella lingua si diffonde di qua dal mare Ionio, nei porti della *Magna Graecia*, ed echeggia pure in altri porti del Mediterraneo, dell' Adriatico, del Tirreno. Ma si badi, in primo luogo, che tra i linguaggi vinti in questa prima fase non si trova il latino: il greco vince allora altri linguaggi ario-europei e non ario-europei. Inoltre, la lingua greca giunge piuttosto nei porti che nel retroterra, dove sopravvivono, fino alla età romana, quei diversi linguaggi antichi, pregreci. Sicché la *Magna Graecia* era per certi rispetti meno “ magna „, cioè meno vasta che non si pensi, e per altri rispetti più vasta: era limitata quasi solo al mare, ma era diffusa in diversi mari.

Più tardi comincia il duello fra due giganti: il latino e il greco.

La lingua di Roma, cioè di una sola città, seguendo il volo vigoroso delle aquile de' suoi legionarî, s' impone a tutta Italia e passa le Alpi e i mari. Passa anche il mare Ionio e giunge pure nelle province orientali. Ma a questo punto dobbiamo por mente a due fatti storici di molta e grave risonanza, nella storia dei linguaggi e non solo di questi: la diffusione del cristianesimo e la fondazione dell' Impero d' Oriente.

Come si può vedere oggi, col sussidio delle copiose raccolte d' iscrizioni latine, pagane e cristiane, il latino si è imposto dapprima nei centri urbani: in quelli sorti dalle colonie romane e pure in altri. Prima dell' età costantiniana gli abitanti dei *pagi*, cioè i *pagani*, conservavano tenacemente, più che i cittadini, le favelle preromane e le religioni precristiane. Dopo l' editto di Milano, la lingua di Roma, diventata la lingua della Chiesa o almeno di quella d' Occidente, venne usata nella libera predicazione, e solamente o principalmente allora irradiò da quei centri urbani fino ai più lontani tugurî. Prima di Costantino, Roma fu “ imperatrice di molte favelle „ e di molti dei; e solo più tardi divenne, almeno in Occidente, “ una di lingua e di altare „. Sicchè la romanizzazione, iniziata con la spada, fu compiuta con la croce.

Anche in Oriente il latino è penetrato per ogni dove, fino all' età costantiniana e anche più tardi: è attecchito ed è fiorito sopra tutto nelle numerose colonie romane e in diverse città, che erano state greche e sono poi divenute almeno greco-romaniche.

Ma più tardi, quando " Costantin l'aquila volse contro il corso del ciel ", un grave colpo è stato inferto, da lui e da' suoi successori, al latino o al nascente romanico *). L'area linguistica dove sorse la nuova capitale era greca, interamente o quasi, perché in quell'area marginale (per usare uno dei pochi termini tecnici della neolinguistica), cioè in quello " stremo d'Europa ", oltre l'Ellesponto, la lingua latina non era ancora giunta o v'era giunta a mala pena.

Vero è che nella città di Costantino risonò a lungo qualche eco del latino, specialmente nella Corte, come nella Corte e nel Parlamento d'Inghilterra si usarono e si usano alcune formule francesi, dall'età del Normanni. Ed è vero che i comandi nell'esercito di Bisanzio, fino almeno al secolo VII, erano dati in lingua latina, come i comandi della flotta austriaca erano fatti in tedesco; ma, quando faceva brutto tempo, gli ufficiali austriaci comandavano in italiano, per farsi intendere dai marinai istriani e dalmati. Così quei comandi latini e quelle formule latine dei Bizantini, poco o nulla aiutavano il latino d'Oriente nella sua lotta contro il greco.

Per contro il greco ebbe un potentissimo alleato nel cristianesimo dei primi secoli. La lingua delle prime predicazioni fuori della Palestina è stata la greca. E greca è rimasta, come è noto, la liturgia della Chiesa per lungo tempo, anche in Occidente.

Insomma, le due forze precipue che valsero a soffocare nelle province orientali i germi del nascente romanico sono state la nuova capitale e la nuova religione. Per contro, il tanto decantato fascino dell'arte d'Omero e altre simili seduzioni della *Graecia capta* valsero ben poco, molto meno che quelle due forze. Si è detto che quei fascini abbiano come debilitato i Romani, e così più tardi i Veneziani e i Turchi e gli altri " feri victores " del popolo greco. Il quale, si è detto, ha una lingua a dirittura perpetua: di una " perpétuité vivante "! Esagerazioni! Come la lingua greca, anche l'albanese e la serbo-croata hanno resistito, in gran parte, alla turca e alla veneziana. E per renderci conto di cotesta resistenza non è proprio il caso di scomodare Omero.

Certamente — non vogliamo esagerare alla nostra volta — gli antichi Romani e i Veneziani del Rinascimento erano memori dell'Ellade antica e sopra tutto dell'arte sua. Per es., Cicerone si lasciò ammaliare dalla lingua di Omero, tanto che, senza necessità evidente, tenne un discorso ufficiale in lingua greca in una città della *Magna Graecia*, a Siracusa. Gliene fu fatto rimprovero, ed egli si sarà scusato con lo stesso argomento, in sostanza, che usò il

primo Governatore italiano dell'Alto Adige, per giustificare la presenza dei ritratti di Francesco Giuseppe in quegli uffici municipali: i Greci a Siracusa sono *a casa loro*, pensava Cicerone, come gli stemmi austriaci a Bolzano! In fondo, Marco Tullio aveva l'ambizione di mostrare che sapeva di greco, e l'ambizione del retore era più forte della sua sensibilità nazionale, come oggi si direbbe. Comunque, simili casi erano poco lodevoli eccezioni, perché di norma i Romani, anche se memori delle glorie antiche dell'Ellade, poco stimavano i " Graeculi „ della " Graecia capta „. E similmente facevano i Veneziani, che ci tenevano molto all'uso del loro linguaggio, anche nelle ambascerie al Gran Sultano: *Andè dal Soldan e parleghe in venezian.*

Durante la lotta fra il latino e il greco molte voci e forme e costruzioni passarono da una lingua all'altra. E si deve convenire che il greco ha dato al latino più che non ne abbia ricevuto. Ma anche a questo proposito sono necessarie alcune osservazioni e rettifiche.

In primo luogo è da osservare che, se il greco antico è in credito di fronte al latino, il greco medio e il moderno sono viceversa in debito di fronte all'italiano, e specialmente al veneziano e al genovese.

Inoltre è da rilevare un fatto che si riferisce alla qualità più che alla quantità di coteste importazioni ed esportazioni nei commerci delle parole e perciò dello spirito.

Le voci greche sono penetrate negli strati sociali estremi del latino, nei più umili e nei più elevati, e molto meno negli strati medî. Il greco era la lingua compresa da una gran parte degli schiavi, provenienti dalla Grecia e da altre terre orientali, dove il greco era largamente usato nella scrittura, se non nella parlata; a ogni modo il latino degli schiavi era molto " graecissans „. Ma tale era anche il latino dei filosofi e dei grammatici, cioè dei philósophoi e dei grammatikói. È poi molto notevole il fatto che gli elementi greci delle lingue *romanze* sono meno numerosi che quelli del *latino* degli schiavi e dei grammatici.

Molto diversa è la storia delle voci latine e italiane passate nel greco. Esse vivono nei linguaggi di tutti gli strati sociali, nei dialetti e nella *koiné*, cioè nella lingua comune a quasi tutti i Greci. Ciò non fa meraviglia, perché esse sono sgorgate da diverse fonti: da commerci e da dominazioni secolari (quella di Venezia è durata

cinque secoli, cioè quanto la dominazione di Roma stessa!), e sono irradiate da molti centri e molteplici: da Roma e direttamente da Taranto, da Ravenna, da Aquileja, da Salona romanissima; e più tardi da Amalfi e da Genova, e specialmente da Venezia e Trieste e da altri porti italiani, compresi quelli della Dalmazia. E oggi irradiano, per le vie del mare e del cielo, da questa vostra Bari, risorta a nuova vita, magnifica e rigogliosa. Perché, fra tutte le cento città, la Bari nuova è lo specchio più fedele dell'Italia nuova.

Anche gli Albanesi o meglio i loro progenitori, Illirî o Traci che fossero, sono stati in parte romanizzati. Almeno in parte. È notevolissimo il fatto che in diverse città dell'Albania settentrionale, nel piano e al mare, si parlavano almeno nel secolo XI linguaggi romanici *), che erano sorti dal latino di quell'area. Più tardi, alla fine dell'Età media, quelle città diventarono o ridiventarono albanesi di lingua. Ciò avvenne per un fenomeno d'urbanesimo, ma ben diverso da quello che oggi si avverte in quelle terre e in altre. Allora si trattava sopra tutto di fuggiaschi della campagna, di lingua albanese, che trovavano riparo entro quelle mura ed erano sospinti dagl'invasori slavi e osmani.

Certo è che la lingua albanese conserva oggi preziose reliquie romaniche, ben diverse dagli elementi italiani di quella lingua. Questi sono pervenuti specialmente da Venezia, più che dall'Italia meridionale. E quelle, viceversa, più dall'Italia meridionale che dalla settentrionale.

Ma tutto ciò si vedrà meglio nell'*Atlante linguistico albanese*, che ora si sta preparando. Esso deve abbracciare tutte le aree di lingua albanese, compresi i comuni italo-albanesi. Per questa ragione, e non per questa soltanto (le norme areali sono studiate dai linguisti italiani con particolare amore), vi collaborano studiosi italiani e albanesi, e la collaborazione è, s'intende, concorde e amichevole.

Ora veniamo alla Dalmazia, dove procederemo *per ignes*... Ma vi procederemo franchi e sicuri di essere nel vero.

Cominciamo con un'altra revisione. La massima parte degli avversarî, come anche molti dei nostri, pensano che la italianità della Dalmazia provenga, principalmente e fondamentalmente, dalla dominazione di Venezia. Non è così. La verità è anche questa volta molto meno semplice.

Nella storia della lotta fra l'italiano e lo slavo della Dalmazia bisogna distinguere almeno due fasi italiane e due slave. Più precisamente, la fase italiana antica e la slava antica sono ambedue di molto anteriori alle più antiche conquiste veneziane. Quelle due fasi prevenete hanno una particolare importanza negli studî linguistici e sono poco note agli studiosi di altre discipline. L' italiano preveneto, che i linguisti chiamano da tempo *il dalmatico* per eccellenza, era molto diverso dal veneto, quanto ne è diverso p. e. il sardo logudorese, e conservava come questo reliquie preziose e antichissime, per es. i tipi antichi latini *cenare* e *gelare* (pronunziati *kenare* e *ghelare* nella età di *Kikero* e anche in quella di *Ghellius*, prima dunque delle fasi *čenare* e *ǧelare*): il sardo del Logudoro conserva ancora oggi la fase *kenare*, e il dalmatico della città di Veglia, sulla più settentrionale delle isole dalmatiche, diceva *kenúr*; e il dalmatico di Ragusa diceva *ghelatina* e più tardi *galatina*, nel significato di " gelatina ". Appunto dalla città di Ragusa, che per secoli confezionò ed esportò i " pisces in gelatina ", e da altri porti italiani e dai provenzali e dai catalani, la *galatina* (diventata più tardi *galantina*) pervenne, già durante l'Età media, sulle mense di mezza Europa.

L'italiano preveneto o dalmatico ebbe lunga vita a Veglia, che vuol dire in un'area remota. Negli ultimi tre decennî del secolo scorso sono morti in quella città gli ultimi vecchi che parlavano tra loro il dalmatico, completamente incompreso dai loro concittadini venetizzati. A Ragusa il dalmatico si è spento quattro secoli prima, e nelle altre città dalmatiche in diverse epoche non precisabili.

Lo slavo preveneto vive ancor oggi, ma solamente o specialmente nelle isole, a cominciare da quella di Veglia: nella campagna dell'isola si ode quasi solamente lo slavo, e nella città, italianissima, quasi soltanto il veneto. Nella terraferma lo slavo preveneto fu sopraffatto quasi interamente dallo slavo post-veneto, che rifluì dall' interno, cioè da oltre monte, dopo la caduta dei principati cristiani, nell'ultimo secolo dell'Età media.

Ora vediamo rapidamente la lotta fra i quattro linguaggi della Dalmazia: due di tipo italiano e due di tipo slavo. È stata una lotta accanita, cruenta, fra Italiani e Slavi, e non solo nel periodo austriaco, ma anche nel preveneto, molto più che nel periodo veneto.

La prima scena del dramma ci è descritta da un cronista dalmatico, Tommaso Arcidiacono, che per diversi rispetti è un pre-

cursore di Antonio Baiamonti. Egli descrive, anzi dipinge (per così dire) l'incendio e il crollo di Salona, dopo un assedio di anni. Ma dalla sua artistica descrizione impariamo, fra l'altro, un fatto che risponde a una domanda molto importante. Perchè la romanità della Dalmazia ha potuto resistere alle invasioni barbariche e poi rifiorire e molto rigogliosamente? perchè non è stata ferita a morte come la romanità del Norico e della Pannonia?

" Nullus Sclavorum erat ausus ad mare descendere ", narra il cronista. I fuggiaschi di Salona, come quelli di altre città del litorale dalmatico e anche del vasto retroterra (la provincia romana della Dalmazia giungeva fino alle porte di Singidunum, l'odierna Belgrado), si addensarono nelle isole. Da queste " electi iuvenes " rimbalzarono presto sul continente. " Per Dalmatiae litora discurrentes ", ne tennero lontani gli Slavi: ecco perchè " nullus Sclavorum erat ausus ad mare descendere ". Così dalle rovine ancora fumanti di Salona madre nasceva Spalato, e quegli " electi iuvenes ", guidati da un patrizio salonitano, un *Magnus Severus*, sono i più antichi squadristi di Spalato.

Le città della Dalmazia erano molto più italiane nella età preveneta che non furono poi nella età veneta. Tutte quelle città erano " aussi dédaigneuses des barbares que les villes de Pise et de Milan ", come riconobbe uno storico straniero. Più tardi, per contro, durante il primo secolo della dominazione veneta, fuggiaschi slavi della seconda ondata penetrarono nelle città e vi furono accolti dal governo di S. Marco e anche da quello di S. Giorgio a Ragusa. Erano una " dira colluvies ", come dice un sommo umanista raguseo, Elio Lampridio Cerva. Questa era forse un'iperbole del poeta, ma è certo che le città della Dalmazia erano allora molto meno pure che nell'età precedente, in cui brillò purissima, ripetiamolo sempre, la italianità preveneta, indigena di Dalmazia.

L'opinione, molto diffusa, che l'italianità della Dalmazia sia originata, in ultima analisi, da Venezia non solo è errata, ma anzi si può dire, in certo senso, proprio diametralmente contraria al vero: in un certo senso o meglio in due sensi: il dialetto veneto ha soffocato a Veglia e altrove l'italiano dalmatico, e Venezia ha ospitato nelle città dalmatiche i profughi slavi della seconda ondata, e vuol dire masse di popolani e anche non pochi nobili, che venivano così, gli uni e gli altri, a colmare i vuoti delle città deserte, in seguito alle guerre e alle micidialissime pestilenze.

Questi Slavi sono stati *ospitati,* ripeto, e perciò essi sono forestieri in Dalmazia, non solo di fronte agl'Italiani preveneti ma

anche di fronte ai Veneti stessi, che i nostri avversarî dicono " forestieri " o anche " ospiti " della Dalmazia. Certamente, cotesta specie di *ius primi occupantis* non è la più efficace delle nostre armi: è un'arma poco più che cartacea, ma noi la adoperiamo solo per ritorsione. Molti dei sullodati avversarî, d'oltre Quarnaro e d'oltre Varo, dicono, e spesso in buona fede, che la storia dell'italianità di Veglia e Spalato assomiglia alla storia del tedesco di Praga o a quella del francese di Strasburgo. Ma questi sono linguaggi letterarî, quasi privi di colorito dialettale: sono, in fondo, un tedesco eccellente e un francese eccellente, ma appunto per questo non sono da prendere sul serio, nel caso nostro. Il tedesco di Praga e il francese di Strasburgo stanno all'italiano delle città dalmatiche, e dico all'italiano preveneto e anche al veneto, come piante esotiche di serra stanno a querce native.

---

*) Col termine *romanico* intendo una fase linguistica contemporanea all'arte romanica: il latino è anteriore al romanico, e questo ai linguaggi *romanzi* (v. la rivista *Studi albanesi*, Vol. II, pag. 71, nota 132). — Per maggiori chiarimenti e per la debita documentazione di quanto è detto in questo discorso mi sia lecito rimandare all'edizione italiana del mio *Dalmatico*, che si sta preparando.

Estratto dagli *Atti* della Società italiana per il progresso delle scienze,
Riunione XXII, Bari 1933 - XI